

Note a margine

Caterina Serra

Pietre da taglio, Anna Franceschini

Non c'è modo di stare, ma nemmeno di sostare figuriamoci di restare un po' a lungo. Lo spazio si allarga, si voragina, ci aggrappiamo, ogni tanto cadiamo, ci sono scale a farci risalire prima di scendere di nuovo. Non solo in qualche infero maledetto ma anche in pozzi di memoria, in sogni di mondi bambini, in fantasie di morte e in bisogni assoluti di vita. Anche lo spazio grafico tra le parole quando raddoppia ci precipita in un vuoto, più che dare respiro lo toglie. È come stare sempre sul punto di un accadimento, come se non bastasse mai lo sforzo, se una volta venuti alla luce avessimo bisogno di uscire di nuovo, se l'azione appena compiuta avesse bisogno di essere ripetuta per essere vista. Mi accorgo che dovrei usare un femminile o un pluridentitario asterisco, perché è chiaro che non stiamo parlando di esseri che non hanno mai avuto bisogno di farsi spazio, di confermare il proprio potere nel mondo, quello intimo della propria casa, quello pubblico della piazza comune.

Anna Franceschini parla di corpi che la Storia opprime, rinchiude o zittisce quando non lascia fuori inascoltati. Corpi che non si liberano mai, mai del tutto, mai una volta per tutte. Troppo disorientanti se il desiderio lo manifestano anziché censurarlo, troppo sconvolgenti se le parole con cui si raccontano non sono quelle di certe fissità patriarcali, ma si muovono inventandosi e reinventandosi continuamente. Parole femministe che ripensano gli spazi condivisi, riformulano le relazioni e i rapporti di potere che le determinano, che ogni volta partono da quel grande motore che è la consapevolezza di sé, del proprio diritto a una buona vita, a una libertà di nominarsi e nominare il mondo.

Ed è questo il problema, dice Franceschini, quello di ogni infante, di chi cioè non ha parola, di chi cerca un linguaggio per capire il mondo, di chi ha bisogno di dare voce alle cose per poterne fare parte, per poterle raccontare, accoglierle o lasciare lì, amarle o rifiutarle. Per chiamare e chiamarsi bisogna essere liberi, dice ancora. Liberi anche di non nominarsi affatto, aggiungo. La vulnerabilità, la *scorticata* vulnerabilità, che questo comporta è connaturata, così come lo sono la bontà e la cattiveria nei confronti di chi ha tenuto in cattività certi corpi e certe forme libere di essere. *A noi non si perdonava la cattiveria*, come a dire, se non si è quello che ci hanno detto di dover essere, dolci docili pacifiche non si è. Non a caso la mantide è l'animaletto che per due volte si mette nel testo a testa in giù a ribaltare lo sguardo, a ricordarci che può mordere e uccidere anziché essere uccisa. Magari finita in qualche casa, *utero buio solleticata dagli insetti*, il luogo più tragico del mondo, lo spazio ristretto dei bisogni, *la cucina in cui si flagella, si taglia, si invade la sostanza appena morta*. Casa è la parola più pensata, è *confusione e roba da spostare, forma di piatti mai spaiati, spettacolo che spaventa*, dice Franceschini, con tutta l'orfanità che procura, con la fatica di attraversarla senza lasciarci la pelle. Corpo e casa, parole chiave di questa poesia, parole chiave di un certo femminismo che continua a ribaltare il modo in cui stare dentro l'uno e l'altra, farne il centro di tutto e liberarsene.

Non hai casa senza nulla di scritto. Ci vuole la scrittura, la parola che si incarna, per ripensare il mondo, per non cadere ogni volta in qualche abisso culturale che ci affonda, perché *corpi e case* ci legano a affetti di cui non sappiamo o non possiamo fare a meno.